




Laboratorio di Fare Teatro

NACH AUSCHWITZ

studio da "L'Istruttoria"
di Peter Weiss

Sala Titta Ruffo del Teatro Verdi
20, 21, 22, 24 Marzo 2009



[...] L'ispirazione, secondo Wislawa Szymborska, non è affatto un privilegio esclusivo dei poeti o degli artisti in genere. È un'illusione ottica questa, che ottunde il nostro animo e il nostro coraggio. Al contrario, esistono, sono esistiti e fortunatamente sempre esisteranno centinaia e centinaia di individui ispirati. Sono tutti quelli che coscientemente si scelgono un lavoro e lo svolgono con passione e fantasia. Ci sono medici così, e pedagoghi, e giardinieri così, per non parlare di un centinaio di altre professioni. Per queste persone il lavoro è un'incessante avventura perché sono capaci di scorgervi sfide sempre nuove. Subiscono, come tutti, difficoltà e sconfitte, ma la loro curiosità non viene mai meno. Appena risolve un problema, l'individuo ispirato è subito assalito da un nuovo interrogativo, all'infinito. Insomma, per sintetizzare, l'ispirazione, qualunque cosa sia, nasce da un incessante «non so». Di persone così, sicuramente privilegiate perché scelgono il loro lavoro per passione, purtroppo, conclude la Szymborska, oggi non ce ne sono molte.

Ebbene io credo che un teatro debba essere un luogo abitato da persone così.

E sono così infatti gli spettatori: perché sennò venire in Teatro se non avessero nel petto un loro personalissimo «non so»? [...]

da una lettera di Roberto Scarpa
7 marzo 2009



“Smettiamo di affermare con superiorità che il mondo del Lager ci è incomprensibile.”

Quando, leggendo per la prima volta *L'Istruttoria*, trovai questa frase tra le parole di un testimone, mi innervosii. Tra quelle pagine leggevo di cose atroci, cose che non sarei mai riuscito ad immaginare, ne sono convinto ancora oggi. Come si può comprendere la pianificazione asettica dello sterminio di una intera popolazione? Come si può concepire la collaborazione e il consenso che la stragrande maggioranza dei cittadini, non solo tedeschi, offrirono al regime? Non era mica presunzione, la mia, davvero non capivo come l'uomo si fosse potuto ridurre ad una simile meschinità, una simile pochezza.

Quando accettammo la sfida che ci proponeva questo testo, forse eravamo inconsapevoli di quali sarebbero state le conseguenze. Ci chiedevamo da dove si partisse per lavorare su un argomento del genere. Da dove si cominciasse a raccontare qualcosa che non abbiamo vissuto. Da dove si cominciasse soprattutto a comprenderlo.

Ora che siamo quasi alla fine di questo viaggio, fa impressione ripercorrerne tutte le tappe. Ognuna apparsa in qualche modo stupida, o fuori tema, ognuna ora così necessaria.

Penso a quanto ci suonassero ridicole le nostre voci, quando per la prima volta provammo a masticare quelle parole. Quando cercavamo un modo giusto o bello o emozionante per racconta-

re storie che non riuscivamo nemmeno a sfiorare. Quante volte abbiamo montato scene e le abbiamo smontate un attimo dopo, quante volte abbiamo cercato uno spiraglio che ci mostrasse una strada sicura, quante volte abbiamo discusso, ci siamo accusati, ci siamo difesi, ci siamo impauriti. Quante volte ci siamo sentiti inadeguati e siamo stati sul punto di lasciare tutto lì.

Tra la frustrazione, la fatica, il sudore, l'affanno, il disagio, la rabbia, la voglia di ridere, di vivere, di parlare e di tacere, l'ansia di osservare, di accorgersi, di sentire, di provare, tra tutto questo cercavamo una qualche verità, una qualche onestà che ci portasse in un istante lontano da lì, su un monte da cui osservare la foresta in cui ci stavamo perdendo.

Cercavamo tra i filmati, il processo ad Eichmann, il documentario *Shoah* di Claude Lanzmann, le foto, le lettere, le musiche, i libri. Tra tutto questo materiale piano piano, a fatica, trovavamo la carne e la voce di quei personaggi, così poco personaggi, che riempiono i canti dell'*Istruttoria*.

Se c'era una soluzione facile, non l'abbiamo trovata. Posso solo dire che c'è stato un momento, ben chiaro nella mia testa, in cui le entità quasi mitologiche che affollavano le nostre scene hanno preso maggiore concretezza. È stato quando abbiamo visto Auschwitz.

C'è chi dice che ti cambi il modo di vedere le cose, chi dice che in fondo non sia niente di così straordinario. Per me è stato come realizzare all'improvviso che il sacco di mattoni che ci penzolava sopra la testa esisteva veramente, e che in quel momento ci stava cadendo tutto addosso. E li ho sentito, li ho provato, li mi sono accorto.

Quando tutto questo ha preso una forma, una qualche dimensione, ho iniziato a chiedermi realmente cosa stessimo facendo. L'immediatezza di quello che avevamo visto e sentito laggiù sarebbe stata impossibile da trasferire in un teatro, in mezzo alla finzione di una scena.

D'altra parte, se dovevamo dare al pubblico una serie di dati e testimonianze, allora, forse, tanto valeva che si leggessero un buon libro.

Ma se il teatro è quel posto dove mettere a nudo l'uomo, dove comprenderlo nelle sue perversioni, nelle sue debolezze, nelle sue fragili certezze, allora forse poteva servirci davvero a raccontare questa storia. Una storia fatta di uomini, non di dati ai quali sempre più siamo impermeabili.

Per questo abbiamo provato a non stare né con gli häftlinge, né con i loro aguzzini, ma a sederci lì in mezzo da qualche parte e provare a capire, a lasciarsi raccontare, senza processare, come suggeriva Weiss.

E allora quella frase, quella che all'inizio mi faceva tanto arrabbiare, ha acquistato un significato concreto. È diventata come una piccola freccia

e ha provato a lacerare quella coperta di indignazione, sotto la quale avevo buttato in fretta e furia tutti gli argomenti più scomodi, quelli che non vuoi avere sempre in mezzo ai piedi.

D'altronde, non possiamo sobbarcarci tutti i problemi del mondo. Così ci indigniamo, condanniamo e archiviamo. È necessario, è giusto così.

Penso solo che oggi, al contrario di un anno fa, mi è più difficile far finta che tutto questo mi sia incomprensibile. Se da una parte ci sono responsabilità storiche inequivocabili, dall'altra ci sono storie di uomini e donne e famiglie che hanno scelto la strada degli anti eroi e che hanno permesso, con il loro silenzio o addirittura con la loro collaborazione, che tutto ciò fosse possibile. Certo loro non si sono indignati. Forse perché con l'indignazione non pensavano di fermare i treni o di dare da mangiare ai propri figli o non lo so. Non lo so. Mi chiedo solo cosa avrei fatto io al posto loro. E non lo so davvero.

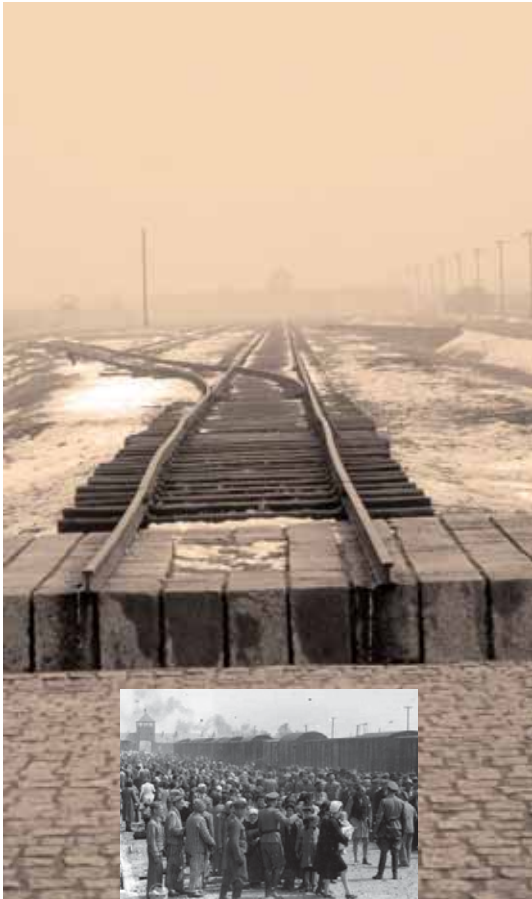
*Salvatore Zappia, 7 marzo 2009
a nome di tutti i partecipanti al laboratorio*





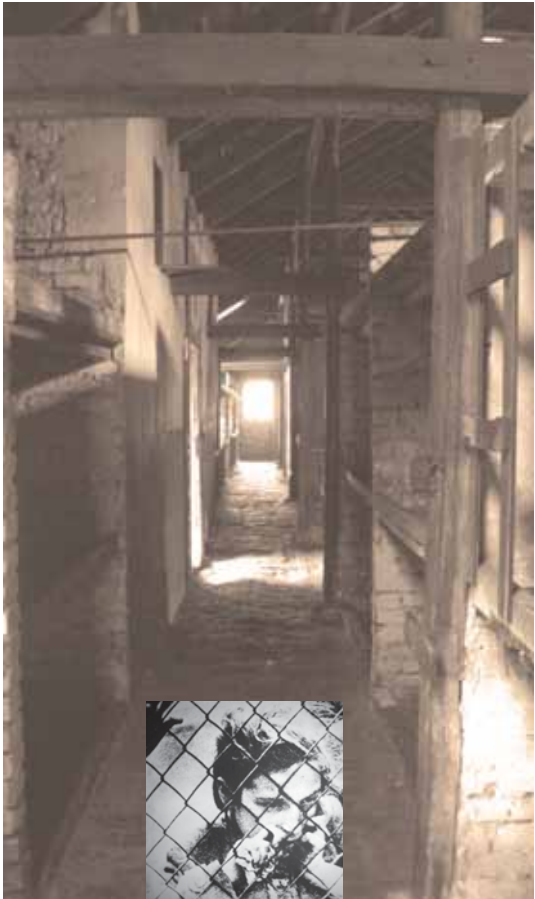
Prologo

Sì. Abbiamo visto tutto.
Tutto il paese era nella piazza.



Canto della banchina

Chi arrivava era sfinito
e affamato.
Sperava soltanto
di mettersi finalmente tranquillo.
come potevano immaginare
che praticamente non esistevano più?
Ognuno continuava a credere
di potere sopravvivere.



Canto del lager

Era normale
che tutto ci venisse rubato.

Era normale
che a nostra volta rubassimo.

Il sudicio le piaghe le epidemie
era un fatto normale.

Era normale che si morisse
dappertutto
e normale era
l'imminenza della propria morte.



Canto del Block 11

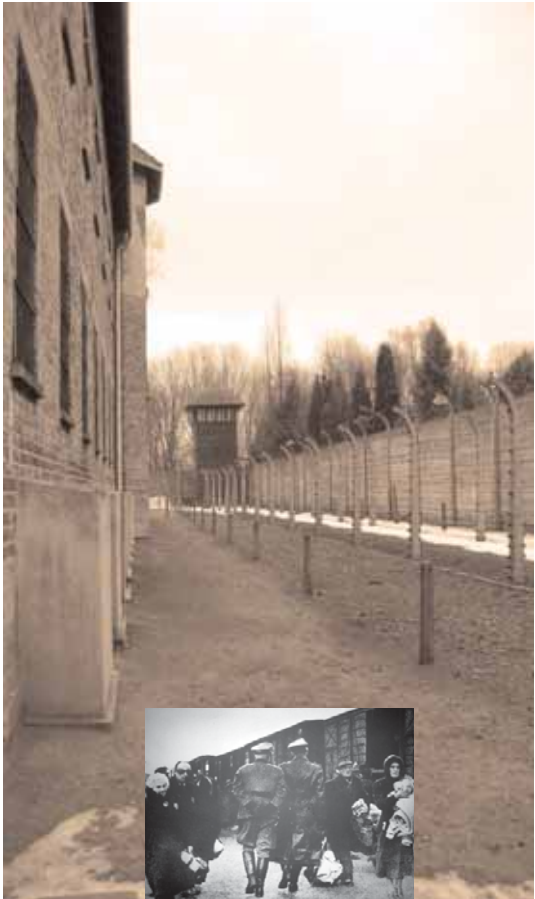
Il mio amico Kurt Pachala
morì nella cella vicina
dopo 15 giorni,
alla fine si mangiò le scarpe.
Morì il 14 gennaio del '43.
Me ne ricordo
perché era il mio compleanno.



Canto della possibilità di sopravvivere

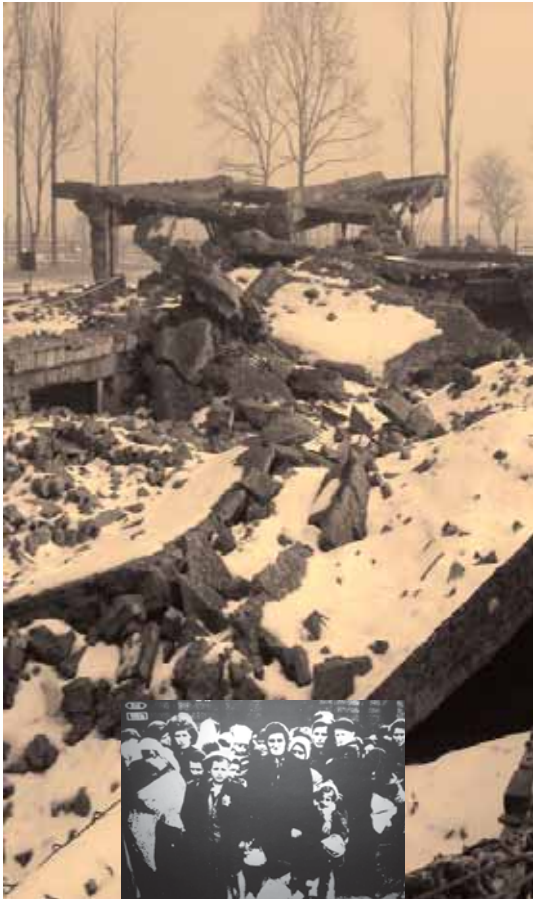
Li vediamo davanti a noi
questi milioni
nella luce dei riflettori
tra ingiurie e latrati
e il mondo oggi chiede
come fu possibile
che si facessero annientare
a quel modo.

Noi
che continuiamo a vivere
con quelle immagini
sappiamo
che milioni di persone possono
aspettare di nuovo così
di fronte alla loro distruzione.



Canto del fenolo

Il pomeriggio arrivarono
Scherpe e Hantl.
Nelle ore
in cui eseguirono questa azione
nel Block Venti fu un silenzio
di morte.



Canto dei forni

Häftlinge
vedete il fumo
là dietro le baracche?
Quel fumo
sono le donne e i bambini vostri.
Anche per voi
che siete entrati nel Lager
ci sarà solo un'uscita.
Attraverso le griglie dei camini.



Finale

È accaduto prima. Dopo.
Più vicino. Più lontano.
È accaduto non a te.

Nach Auschwitz

Coordinamento dello studio

Luca Biagiotti e Cristina Lazzari

Hanno collaborato insieme a noi:

Niki Mazziotta, Daniela Maccari, Luca Orsini

Raccontano per voi:

Dario Buttazzo, Francesco Chiofalo, Andrea Console,
Beatrice De Nicola, Iacopo Fanelli, Diletta Giampietro,
Linda Macchi, Rachele Mazzali, Luca Poli,
Carlo Scorrano, Michele Starnini,
Michela Zanini, Salvatore Zappia

Sono stati insieme a noi:

Caterina Pinzauti, Anna Romani, Arianna Iacono,
Davide Scarfi, Daniele Neri, Dario Rosati,
Mattia Cordova, Sara Stoppaccioli, Giuseppe Matteoni

Ringraziamo:

Nadine e Arturo

La documentazione fotografica

è frutto del nostro viaggio ad Auschwitz-Birkenau

I testi, oltre all'Istruttoria di Weiss, sono:

documenti, testimonianze, atti processuali, racconti
autentici. Nulla è frutto di fantasia o di elaborazione
drammaturgica.

Luci

Michele Della Mea

Fonica e video

Franco Puccini

Grafica, redazione e stampa

Teatro di Pisa / Area della Comunicazione